

Dieci anni fa cadeva Pol Pot
 «Mai avrei immaginato
 che la salvezza sarebbe
 arrivata proprio dal Vietnam»

Le prospettive di Phnom Penh
 Quando si cominciano
 ad aprire le porte al mondo
 Il problema dei civili vietnamiti

La lunga marcia della Cambogia

Cosa succederà ora, senza i soldati di Hanoi?

La Cambogia festeggia i 10 anni dal rovesciamento di Pol Pot il 7 gennaio 1979 l'esercito vietnamita si impadroniva di Phnom Penh e installava al potere un governo amico. Oggi i soldati di Hanoi cominciano a ritirarsi. Ma difficilmente se ne andranno centinaia di migliaia di civili vietnamiti che in Cambogia hanno trovato o ritrovato lavoro e famiglia. Intanto lentamente nel paese le condizioni di vita migliorano.

DAL NOSTRO INVIATO
 GABRIEL BERTINETTO

PURSAT (Cambogia) In silenzio a passo sciolto arrivano i soldati vietnamiti. Sono milleottocento in fila indiana sfilano nelle loro divise verde oliva tra due ali di studenti che gli insegnanti hanno diligentemente guidato ad assistere alla cerimonia del ritiro. Si sistemano nello spiazzo tra la pagoda e il ponte che varcano il fiume Pursat immette sulla strada per Phnom Penh il pubblico, folto ma non strabocchevole disciplinato ma non irregimentato, sereno ma non entusiasta, ascolta i discorsi. Parla il presidente della provincia, parla il comandante delle truppe di Hanoi (sette medaglie bene in vista appuntate sul torace), parla il bonzo e recita preghiere augurali. Sventolano le bandiere dei due paesi uguali nei colori rosso e giallo diverse solo nei simboli (la stella per Hanoi le cinque torri di Angkor per Phnom Penh). L'altoparlante gracchia gli inni nazionali della Repubblica popolare di Cambogia e della Repubblica socialista del Vietnam. Vira no rauce le note dell'Internazionale. E si rende omaggio a un ritratto di Ho Chi Minh, padre della patria vietnamita ma anche figura emblematica di un internazionalismo tutto «indocinese».

A Pursat 200 chilometri a nordovest di Phnom Penh, non lontano dal confine con la Thailandia, si conclude una delle cerimonie organizzate in varie località della Cambogia per salutare i vietnamiti partiti. Ora i milleottocento soldati rimontano su vecchi camion sgangherati di fabbricazione cinese. La carovana si



thailandesi. Mai avrei immaginato che la salvezza sarebbe arrivata dal Vietnam»

Se ne vanno i «bo dok», i soldati di Hanoi. Entro un anno, al massimo due, non ce ne saranno più. Partono anche i consiglieri civili che a lungo più che affiancare hanno di fatto surrogato un'amministrazione cambogiana inesistente. Lo dicono le autorità di Phnom Penh e di Hanoi, lo confermano fonti indipendenti. «Nei tre ministeri che frequentano sovente a causa del mio lavoro, Agricoltura, Sanità, Cultura, di esperti vietnamiti ormai non ne vedo quasi più, mentre quando arrivi qua nel 1984 ne incontravo continuamente». Lo dice un giovane tecnico francese membro di un'associazione assistenziale

di pubblico ricevimento. Nello spiazzo sottostante una trentina di miliziani si stanno addestando. Non indossano uniformi e non tutti hanno il fucile in mano. «Solo 165 su 260 hanno armi, moderne o tradizionali», spiega Leng Kain.

Partono i soldati, se ne vanno i consiglieri politici, ma i privati che faranno? Tomeranno in Vietnam o resteranno in Cambogia dove hanno attività economiche spesso redditizie, dove hanno talvolta legami familiari più o meno radicati? Chiediamo alle autorità di Pursat come sia la situazione nel loro angolo di Cambogia. «Non abbiamo dati statistici», rispondono, ma l'impiegato Vai Chay fornisce una sua stima: «I civili vietnamiti qui sono circa cinquemila (gli abi-

lanti della provincia sono 218mila). Una piccola parte se ne va o se ne andrà al seguito delle truppe. Molti però chiedono di restare». E non è scontato che ci riescano (in assenza di regole valide su tutto il territorio nazionale, ogni provincia decide per conto proprio. «Noi - dice il vicepresidente Kong Hieng - abbiamo scelto di accettare solo coloro che erano già residenti qua prima del 1970», cioè prima che iniziasse il «sodo forzato» e i massacri di vietnamiti durante il regime di Lon Nol prima e sotto Pol Pot in seguito. Prima del 1970, sostiene il premier Hun Sen, «i vietnamiti in Cambogia erano mezzo milione, oggi sono ridotti a 60 mila». Una cifra indirettamente contestata dalla

stima di una fonte ufficiale ad Hanoi. «Militari esclusi in Cambogia si trovano ora circa 200-300 mila vietnamiti, compresi però molti commercianti che non vi risiedono in permanenza». Del resto viaggiano in auto da Phnom Penh fino alla frontiera in direzione di Città Hochiminh, attraverso il fertile e pescoso delta del Mekong ha già la netta impressione di essere in Vietnam i tratti somatici e l'abbigliamento della gente non hanno più nulla di khmer. Fuori dalle città i vietnamiti li trovi soprattutto nelle zone vicine ai corsi d'acqua. La pesca in Cambogia è la loro attività tradizionale. Capita di attraversare villaggi ove l'intera popolazione appare dedita ad un'unica occupazione, la preparazione del prahok, salsa di pesce fermentato elemento base della cucina indocinese. A Phnom Penh i vietnamiti si dedicano all'artigianato ai commerci, spesso sono medici o insegnanti. «Sono tanti i vietnamiti a Phnom Penh - ironizza un operatore straniero che vi risiede da molti anni - almeno tanti quanti Hun Sen sostiene siano spariti in tutta la Cambogia». Le stragi commesse dai seguaci di Pol Pot colpendo prevalentemente la gente istruita, la piccola e media borghesia khmer, ha creato vuoti che i vietnamiti venuti o tomati in Cambogia sulla scia delle truppe si sono affrettati a riempire. Ora il rimpianto dei miliziani potrà mettere a nudo latenti attriti tra cittadini khmer e altre etnie (non solo i vietnamiti, anche i cinesi che nella capitale sono forse ancora più numerosi), meglio collocate nella mappa delle attività economiche più lucrose. Ma l'opinione prevalente è che non si tratti di tensioni esplosive. E comunque non sembra esistere tra i khmer la sensazione di vivere sotto il tallone straniero. Hanoi può aver deciso l'invasione per ragioni ben diverse da quelle umanitarie ufficialmente sbandierate, e avere rovesciato Pol Pot per la sua politica antivietnamita più che per



Una venditrice di pane a Phnom Penh. In basso, il leader cambogiano Heng Samrin nella città di Battambang saluta gli ufficiali incaricati di guidare il ritiro dei vietnamiti.

la sua follia genocida. Contemporaneamente ha trovato fonti di approvvigionamento alimentare supplementari e sfoghi occupazionali per i propri emigranti. Ma ha saggiamente evitato una colonizzazione di tipo culturale, tanto che oggi nelle scuole il vietnamita è solo una delle lingue studiate molto meno diffuso dell'inglese o del francese. E interpellando la gente comune scopri che nessuno sa leggere o parlare il vietnamita, tranne i metecchi. Intanto la Cambogia apre le porte al mondo. Nel corso dell'ultimo anno si sono moltiplicati i contatti con governi e investitori privati. Al contrabbando, generosamente tollerato, grazie al quale in questi anni di isolamento internazionale sono continuati ad affluire beni che il paese non era per nulla o non sufficientemente in grado di produrre (televisioni, medicinali, motociclette, sigarette, alcolici, tessuti etc.) ora si affiancano operazioni commerciali regolari. Da Singapore via mare arrivano le auto giapponesi che da qualche mese fanno bella figura per le vie di Phnom Penh. Con capitali di Hong Kong si sta costruendo il nuovissimo hotel Cambodiana e con denaro thailandese sorgerà un maxiristorante sullo stagno che costeggia il centro cittadino parallelamente al lungo viale Son Ngoc Minh. Gruppi nipponici investono nelle industrie del legno, i privati francesi hanno appena rilevato una fabbrica tessile.

La «liberalizzazione» cambogiana procede senza gli intoppi e le resistenze che incontrano analoghi processi in altri Stati socialisti, Vietnam compreso. Anche perché qua un sistema economico e politico è ancora tutto da costruire e c'è ben poco da distare. Nelle campagne inizialmente si incoraggiavano le cooperative (sarak), ora si lascia la scelta ai contadini stessi, e la prassi dimostra che la preferenza va ad una forma mista di proprietà privata e cooperativa, ove la parte del leone spetta alla prima. Il riso viene venduto parte allo Stato parte ai privati senza che vengano fissate quote rigide. Il commercio privato non subisce restrizioni e nei mercati di Phnom Penh c'è abbondanza di merci. Diversamente dal Vietnam dove il valore della moneta è cambiato nero su bianco quasi rispetto al valore ufficiale, in Cambogia il vantaggio di cambiare dollari in nel mercato nero non compensa la piccola fatica (non il rischio che non esiste) di cercare chi sia interessato all'affare. La tolleranza si estende alla sfera culturale e religiosa. Vanno a ruba le musicassette con le canzoni di Sin Sisumath, popolarissimo cantautore scomparso nell'inferno di Pol Pot. Nei locali pubblici si ascolta musica pop e rock americana. A decine ho visto pagode in via di riedificazione.

La vita è ancora dura. Un dipendente statale guadagna in un mese quello che gli possono fruttare cinque ore di insegnamento privato. Anche qui come in Vietnam il doppio lavoro è una necessità, ma i sussidi statali in riso, tessuti e altri prodotti di prima necessità sono molto più generosi. Anche in Cambogia un'annata sorda, troppa pioggia o troppa siccità può alterare pericolosamente il tenore di vita popolare, provocando impennate nei prezzi dei prodotti agricoli. Ma nell'insieme paradossalmente si respira un'atmosfera di minore precarietà. Paradossalmente perché permane il senso di insicurezza sul futuro politico del paese, sulle reali possibilità di risolvere il conflitto con la guerriglia e di esorcizzare una volta per tutte la minaccia dei khmer-rossi. Anche se il colonnello Nguyen Minh Chan, 47 anni, comandante delle truppe vietnamite che lasciano Pursat, è categorico: «L'esercito cambogiano e vietnamita controllano tutte le strade e tutto il territorio nazionale. Le forze di Pol Pot sono ormai soltanto del rimasuglio. Staremo a vedere».

Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro

SEDE NAZIONALE - 20122 Milano - Via Corridoni 7 - Tel. 02/78.18.51



LEI COMBATTE IL CANCRO

Dott.ssa Marianna Nuti
 33 anni ricercatore dell'Istituto di Patologia Generale dell'Università La Sapienza di Roma

AIUTALA A SCONFIGGERLO

La ricerca non è un concetto astratto dietro questo nome. Donne e uomini si impegnano costantemente nella battaglia contro il cancro, a favore della vita. Ma oltre all'impegno di chi la persegue, la ricerca richiede un costante supporto finan-

ziario. L'AIRC infatti, nel solo 1987, ha impegnato oltre tre miliardi e mezzo per 305 borse di studio, circa un miliardo e duecento milioni per apparecchiature di avanzata tecnologia e 18 miliardi per finanziare programmi specifici di ricerca che fanno capo

alle più importanti istituzioni oncologiche del paese. Aderire all'AIRC abbonandosi al Notiziario significa contribuire attivamente al lavoro dei ricercatori, al lavoro di chi lotta ogni giorno per sconfiggere il cancro. Perché la speranza è nella ricerca.

Ho deciso di aiutarla a sconfiggere il cancro e diventare

Socio aggregato L. 6.000 Socio animatore da L. 25.000 Socio sostenitore da L. 500.000

Socio affiliato da L. 10.000 Socio ordinario da L. 50.000 Nuovo socio Rinnovo

è ho versato L. _____ sul c/c postale 307272 con assegno bancario allegato

È inteso che come socio ho diritto alla tessera di iscrizione e al Notiz. ann.

cognome _____ nome _____

via _____ n. _____ cap _____ località _____ prov _____

Tagliare e spedire in busta chiusa ad AIRC via Corridoni 7 20122 Milano